

L'anticipazione

La collina del vento

di Carmine Abate

Il bambino stava all'erta, come gli aveva ordinato la madre. Il Rossarco nascondeva insidie di ogni tipo: vipere velenose nell'erba o fra le pietre, calabroni e nidi di vespe, cinghiali e lupi famelici, buche nascoste dai rovi e, in certi punti del bosco di Triepi, persino trappole preparate dai cacciatori di frodo.

«Attento, ch  l'inferno si nasconde nel paradiso» ripeteva la madre scandendo le parole

SEGUE A PAGINA 28

DALLA PRIMA PAGINA

L'ANTICIPAZIONE

La collina del vento, e i cespugli di sambuco

con forza, e assestava alle zolle colpi ritmici di zappetta che sembravano ora carezze ruvide, ora coltellate.

«Non preoccuparti, ma', non mi faccio male» cerc  di rassicurarla il bambino, pur non capendo i suoi timori. Era un pomeriggio tiepido di aprile: davanti a lui guizzava un tripudio di profumi e colori tra cui risaltavano il rosso porpora della sulla e, pi  gi , oltre il binario della ferrovia e la pianura costiera, l'azzurro del mare. Poi con l'agilit  di uno scoiattolo sal  sull'ulivo gigante per ammirare la mamma in santa pace. Lei era fatta cos : apprensiva e feroce, pi  padre che madre da quando il marito l'aveva lasciata sola con i due figli piccoli. Le sue mani erano callose come quelle dei contadini e per accarezzare i figli, dopo una giornata di lavoro, usava il dorso delle dita, le guance e le labbra carnose. Era bella la mamma, anche se da lontano pareva un contadino burbero, arrabbiata con la terra dura e con Michelangelo che andava in cerca di nidi o a caccia di lucertole, anzich  aiutarla, oppure se ne stava appollaiato ore e ore sull'ulivo gigante per scovare nel cielo la rondine bianca di cui raccontava il

nonno.

«Scendi da lass , Mich , ti prego, ch  se cadi ti spiaccichi come un fico maturo e dopo ti do il resto» gli grid  pi  volte, senza accorgersi che il vento smorzava la forza della sua voce e la sfrangiava in un'eco priva di rabbia.

Il bambino smise di sorridere: aveva sentito un rumore strisciante sul ghiaino della fiumara. Incuriosito, scese rapido dall'albero, corse verso il bordo del campo, laddove cominciava la discesa, e si sporse pi  che poteva oltre i cespugli di sambuco, quasi stordito dal profumo.

Quando la nuvoletta di polvere si dirad , ai piedi della collina comparve una carrozza scoperta, trainata da due cavalli. Ne scesero tre uomini e cominciarono a dare schiaffi al vento gonfio di moscerini della fiumara, che scorreva a pochi metri di distanza. Parlavano gesticolando animatamente, per  le loro voci si sentivano appena, echi di parole soffocate dal gorgoglio dell'acqua. Uno dei tre indirizz  la punta del suo dito dalla carrozza alla cima del Rossarco. Il bambino ritrasse la testa come una tartaruga impaurita e nel guscio del sambuco fece in tempo a vedere gli uomini che imboccavano la mulat-

tera e salivano a passi svelti verso di lui. Alla prima curva della serpentina li perse di vista; allora con un balzo usc  dal sambuco e corse dalla madre.

«Ohi ma', stanno venendo tre uomini quass  da noi.» «Tre uomini?» ripeté la madre appoggiando la zappa sulla gonna nera.

«S , sono scesi da una carrozza e ora vengono su. Che facciamo, ma'?» «Aspettiamo. Saranno compratori di olio» disse la madre per tranquillizzarlo, e con un braccio si asciug  il sudore della fronte, fissando poi con una forcina i capelli neri fuoriusciti dal cappello da uomo che li conteneva a stento. Due degli sconosciuti salutarono da lontano, continuando ad avvicinarsi: «Buon giorno, signora. Dobbiamo parlarvi». Avevano la voce affannata per la lunga e ripida salita. Uno di loro era un carabiniere, lo si capiva dalla divisa impolverata.

Il terzo, pur essendo il pi  vecchio, camminava svelto e a scatti, fermandosi di tanto in tanto ad ammirare il Rossarco, ad annusarne l'aria e la terra. Era alto e asciutto, affondava gli stivaloni tra le zolle con naturalezza, senza mai incespicare, quasi seguiva un tracciato a lui familia-

re. Fu l'unico a stringere la mano alla signora. Non le ricambi  il sorriso, per , la guard  negli occhi per un secondo e riprese la perlustrazione della collina da cui era visibilmente attratto come un innamorato. Disse solo, allisciandosi soprappensiero il folto pizzetto bianco: «Piacere, Paolo Orsi». Aveva un vocione burbero e un accento forestiero. Lei rispose: «Io sono Lina Dattilo, sposata Arcuri. Questa terra   tutta nostra».

«Lo sappiamo, signora» intervenne il pi  elegante e sudato dei tre, che si era presentato come podest  Gaetani, senza specificare di quale paese. «Siamo qui perch  il professor Paolo Orsi, che   un famoso archeologo, vuole fare degli scavi nei vostri terreni. convinto che sotto i nostri piedi si nascondano tanti tesori antichi, forse la mitica citt  di Krimisa.» «Ma che contate! Qui non c'  nessuna Krimisa, qui siamo sul Rossarco, chiamato cos  per tutti questi bei fiori rossi di sulla che vedete quattorno!» disse la madre a voce alterata.

«Sopra ci sono i fiori rossi, ma sotto, scavando...» La donna s'incup  e lo interruppe: «No, non potete. Questa terra   nostra. Non vi do il permesso. Qui   tutto coltivato, mi rovina-

te l'orto e le piante, il vigneto, il grano e il resto, anni e anni di lavoro e sudori al vento. La collina è nostra, non potete scavarla e rovinarcela. E poi quassotto non c'è proprio niente, solo timpa dura. Io lo so, perché la zappollo quasi ogni giorno da quando mio marito fu manda-

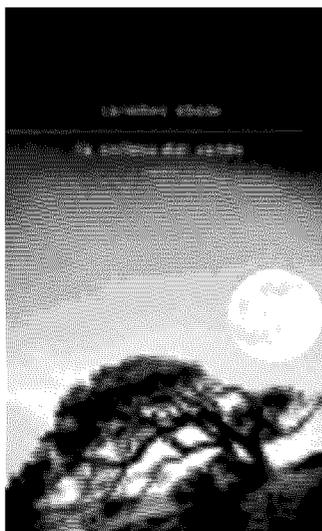
to al confino». Il podestà cominciò ad alzare la voce, spazientito: «Uhè, signora bella! Non siamo venuti a chiedere il permesso, ma ad avvisarvi cortesemente. Se la collina è di interesse archeologico ve la espropriamo per legge e la questione è risolta». Allora il più vecchio parlò

in disparte ai due uomini, che subito dopo si allontanarono senza salutare. Poi disse con il suo vocione convincente: «Signora, non si preoccupi, ho intenzione di scavare sul declivio incolto che scende verso il mare. Due e tre saggi orizzontali e verticali per capire se, come spero,

la mia intuizione è giusta. Non sradicheremo né alberi, né viti, né una sola spiga di grano. Glielo prometto. In compenso, per la sua collaborazione, le pagherò una congrua somma di denaro. Non si pentirà, glielo assicuro».

Carmine Abate
(gentile conc. Mondadori)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SCHEDA

Da oggi nelle librerie per i tipi di **Mondadori** il nuovo romanzo di Carmine **Abate**, lo scrittore nato a Carfizzi, una comunità arbëreshe - cioè italoalbanese - della Calabria, e che da molti anni vive in Trentino. Il titolo «La collina del vento». Impetuoso, lieve, sconvolgente: è il vento che soffia senza requie sulle pendici del Rossarco, leggendaria, enigmatica altura a pochi chilometri dal mar Jonio.

